Aprire una battaglia politica un filo più ampia

Christian Sarno - Animazione sociale n°353

Un problema complesso non si risolve con soluzioni semplici, quasi mai. Da questo pensiero nasce la voglia di provare ad analizzare quello che pare essere uno dei più grossi problemi che il settore dei servizi educativi si è trovato davanti, ovvero l'introvabilità di figure educative qualificate. Ad oggi, almeno in Lombardia, pare ci siano più posti di lavoro che educatori, tanto che ci si trova davanti al rischio di chiudere le comunità o alla scopertura di alcuni servizi come l'educativa scolastica. Il problema di reperibilità non è però una questione che tocca solo le figure educative, dato che, in questa direzione, nemmeno la scuola, per non parlare della sanità, sembrano immuni dalla mancanza di personale qualificato. Sarò sincero, non mi piace affatto la semplificazione che si sta facendo, perché non basta, per fare un esempio, alzare gli stipendi per risolvere il problema, perché se contemporaneamente non si alzano le tariffe dei bandi e delle rette non si fa altro che spostare il problema dalla sostenibilità individuale a quella degli enti del terzo settore che danno da lavorare, per il 90%, agli educatori e alle educatrici. Il problema della reperibilità delle figure educative è connesso, dal mio punto di vista, con alcune questioni che proverò a nominare, consapevole che non sarà possibile esaurire la riflessione in questo articolo.

La prima questione è sicuramente relativa all'applicazione della legge di stabilità del 2017, (l'art 1 commi 594 -601), quella che viene comunemente chiamata **legge 205/17,** che ha regolamentato il profilo professionale dell'educatore socio-pedagogico, vincolandolo ai percorsi universitari di area educativa, riducendo drasticamente la platea dei potenziali candidati. In questi anni mi sono più volte chiesto cosa aspettasse il ministero dell'università a rivedere i corsi a numero chiuso in Scienze dell'educazione, per esempio, perché se riduci il numero di profili da una parte lo devi aumentare dall'altra. Ma non sarebbe bastato nemmeno questo, perché il problema è ovviamente più complesso. Se vuoi rendere la 205/17 una buona legge, devi investire in ambito educativo, dalla formazione, ai fondi dedicati ai servizi educativi, al rinnovo del contratto di lavoro, altrimenti rischi di mettere in crisi un sistema intero, come sta succedendo ora. Giusto per essere chiaro, l'eventuale carenza degli educatori non trova responsabilità nella legge 205/17, credo solo che la legge, combinata con la riforma del sistema educativo 0-6 (legge 65 - Buona scuola) abbia accelerato un processo già in corso, un processo che a me e ad altri colleghi e colleghe era sembrato chiaro dal giorno dopo la sua approvazione

Abbiamo poi un problema serio rispetto ai contratti di settore, il **contratto nazionale delle cooperative sociali** (CCNL) in primis, che rimane ad oggi inadeguato, soprattutto dal punto di vista economico. I contratti ad oggi utilizzati nel terzo settore, non restituiscono il valore che il lavoro educativo merita, né il percorso formativo richiesto. Io non credo però che si possa slegare l'adeguamento del contratto a due aspetti altrettanto importanti e fondamentali. **Il primo aspetto è** la necessità di stabilire delle regole che **impediscano bandi con cifre orarie al di sotto del costo del lavoro** (Un'ora di lavoro di un educatore costa poco più di 24 euro, come indicato dalla tabelle ministeriali), altrimenti si scarica sulle cooperative la responsabilità di trovare una soluzione, che spesso l'ente trova agendo sulla voce di maggior costo in un bando del servizio educativo, ovvero il costo di personale (livelli di assunzione, formazione, supervisione, equipe, …). **Il secondo aspetto** sta nella costruzione di **un sistema di controllo** che obblighi le cooperative a rispettare i livelli contrattuali stabiliti dal contratto stesso, dove l'**educatore è assunto al livello D2.** Perché se si

adegua il contratto e poi una volta vinto il bando, le cooperative possono assumere al livello che ritengono più opportuno, il rinnovo del contratto non serve a nulla. Per me, in sintesi, questi tre aspetti, devono essere tenuti insieme, soprattutto se abbiamo, veramente, necessità di risolvere il problema. Se li gestiamo uno alla volta, non ne usciamo più, insomma.

Il tema più interessante, secondo me, gira intorno al lavoro nella scuola. Abbiamo avuto negli ultimi tempi un problema legato all'esodo delle figure educative verso l'insegnamento anche attraverso le MAD, su questo non mi pare che ci siano dubbi, anche se non credo si possa essere totalmente sopresi, perché le **condizioni di precarietà** a cui sono stati esposti alcuni colleghi e colleghe, in alcuni casi, non possono che spingerti ad andare altrove. Di questo problema hanno anche grande responsabilità alcune cooperative, quelle realtà che hanno abusato di contratti a tempo determinato, inquadramenti non corretti (quanti colleghi assunti D1, con il titolo?) e in alcuni casi, ricorrendo anche ai contratti occasionali o addirittura alla richiesta di apertura della partita iva. Da questa emergenza non se ne esce fino a che sarà possibile, per fare un esempio, pubblicare bandi in cui si prevede che l'educatore non venga pagato durante l'assenza del minore a scuola. Bandi dove, in sintesi, si scarica la responsabilità di risolvere il problema, sulla scuola, sulla cooperativa o sugli educatori e le educatrici. Non sono tanto convinto, inoltre, che ci sia una reale carenza di figure educative, nel senso che mi piacerebbe provare a comprendere, quanto, la richiesta di figure educative risponda veramente ad un bisogno educativo invece e non alla mancanza di altre risorse (insegnanti di sostegno, Operatori socio sanitari, ecc). Mi piacerebbe entrare, magari in un altro articolo, sull'esponenziale aumento di diagnosi e sul valore dell'educatore di plesso, analizzando le motivazioni per cui pare impossibile utilizzare le figure educative "sulla" classe e non "sul" minore. Spero che si riesca a breve a mettere pensiero su questo tema, su cui mi pare ci sia ad oggi ancora troppa poca attenzione. So bene che la diaspora degli educatori verso l'insegnamento ha messo in ginocchio, tra settembre e dicembre 2021 tante realtà del terzo settore, almeno in Lombardia, ma io non credo, francamente, che la questione si possa risolvere chiedendo la deroga ai titoli, perché ci serve una soluzione definitiva, non una toppa momentanea. La deroga sui titoli è, inoltre, una di quelle soluzioni che vanificherebbe, in un attimo, i tanti sforzi fatti par far approvare la 205/17. Non abbiamo bisogno di toppe, ma di un processo di trasformazione del Sistema di Welfare **che metta al centro risorse per il sistema educativo e che cambi il rapporto tra enti locali e terzo settore.** Non abbiamo bisogno di sguardi corti, ma di guardare lontano. Il rischio della chiusura dei servizi, deve spingerci a ri-condividere la responsabilità con gli enti locali e i cittadini, in modo che diventi un problema anche per il livello politico, perché i minori a scuola o collocati in una comunità non sono una responsabilità della cooperativa che gestisce il servizio, ma una responsabilità di tutti.

Continuo a pensare che l'attuale situazione possa rivelarsi anche una buona opportunità per **richiamare alle proprie responsabilità** tutti gli attori in campo, trasformando quello che sembra un problema di una categoria (gli educatori) in un problema di tutti, perché fino a che la chiusura di un servizio, sarà un problema solo nostro, non sarà possibile cambiare nulla.

Vorrei concludere provando a spostare lo sguardo su alcune questioni che sono sento molto importanti e che sento spesso troppo laterali nel dibattito dentro mondo dell'educazione. Due questioni che attengono prevalentemente alla nostra responsabilità, la prima è connesso con **l'identità professionale** la seconda con la **narrazione e valorizzazione** del lavoro educativo e pedagogico.

1) Sento parlare spesso di **identità delle figure educative e pedagogiche**, anche in relazione a ciò che sta accadendo. E' un tema che mi appassiona molto, su cui mi piacerebbe aprire degli spazi di confronto perché mi pare di assistere ad un cambio radicale dell'approccio alla professione. Sembra di essere passati, lentamente, da un approccio socio/politico (quello della mia generazione) ad uno più tecnico/scientifico, per alcuni versi più attento alla sostenibilità, economica e prospettica, del ruolo stesso. Cambiamenti che sottolineano l'esigenza di un lavoro di indagine attorno all'identità del lavoro educativo, anche in relazione a come lo stiamo narrando e a come viene narrato alle nuove generazioni di educatori ed educatrici. Oggi in proscenio c'è soprattutto la competenza tecnica, un lavoro, uno sguardo più orientato ai bisogni individuali e alla risoluzione dei problemi. Quando ho iniziato io, l'approccio professionale, era più spostato su un piano politico, come se l'educazione fosse soprattutto un altro modo per cambiare il mondo e le comunità. Nei miei primi anni di lavoro, gli educatori non si chiamavano nemmeno così, ma operatori sociali. Dobbiamo trovare il tempo di non farci schiacciare da alcuni processi e problemi e leggere le trasformazioni che stanno avvenendo nel nostro lavoro, provando ad andare oltre la sola lente della sostenibilità del ruolo per cercare connessioni e differenze tra gli sguardi delle diverse generazioni di educatori. Abbiamo bisogno, oggi ancora di più, che il piano etico-valoriale e quello di tecnico-sostenibilità si incontrino, anche nell'ottica della valorizzazione del lavoro educativo e dello sguardo pedagogico come lente in grado di trasformarsi e quindi di trasformare.
2) Abbiamo ancora un problema, importante, legato alla **narrazione del lavoro educativo.** Dobbiamo provare a passare dalla narrazione rancorosa, rivendicativa e decisamente depressiva ad una narrazione di prospettiva, perché la prima forma di narrazione non aiuta ad attirare i giovani, non invoglia i diplomati nella scelta del settore educativo, anzi tendenzialmente li respinge. Serve un lavoro specifico che miri alla **valorizzazione del lavoro educativo e dello sguardo pedagogico** anche attraverso la narrazione dei cambiamenti che siamo stati in grado di portare in questi anni nelle comunità in cui abbiamo lavorato. Lo so, è una parte di lavoro che non può fare a meno dei piani di sostenibilità economica, per esempio, perché si nutre anche delle soddisfazioni e delle fatiche degli educatori e delle educatrici. Va costruito un piano di narrazione incisivo, che penetri nelle riflessioni della società e delle famiglie, in modo che siano proprio i genitori e i docenti della scuola superiore a consigliare la carriera educativa e pedagogica. Dobbiamo individuare e saper evidenziare le competenze trasversali necessarie per il lavoro educativo, perché dobbiamo intercettare quei ragazzi e quelle ragazze che portano dentro di sé il desiderio di cambiare le cose che incontrano, perché è anche questo che ci serve, insieme alle competenze tecniche.

Concludo dicendo che credo sia necessario uscire dall'isolamento, dobbiamo trovare alleanze con altri professionisti e soprattutto con i cittadini. Chiedere più medici, più insegnanti di ruolo e più investimenti nella scuola. Dobbiamo spingere le università ad aumentare i contingenti. Lo dobbiamo fare perché la mancanza di personale (educativo e non) non diventi un problema della categoria specifica, perché la scarsità di infermieri, per esempio, non è mica un problema di categoria, è un problema soprattutto mio. Uno di quei problemi, che durante la pandemia, abbiamo pagato a caro prezzo. **Perché non sfruttiamo l'occasione, dopo 30 anni di tagli alla spesa pubblica, per riaprire una battaglia politica un filo più ampia?**